

libero di creare

È l'attore romano Giovanni Scifoni. Sulla breccia tra cinema, fiction e teatro. E i giovani detenuti di Casal del Marmo

L'abbiamo visto da poco con Gigi Proietti in *Una pallottola nel cuore 2*, a TV2000 con i monologhi a *Beati voi*. Una quarantina di lavori alle spalle, Giovanni è luminoso, profondo. Curioso della vita. Stare con lui fa bene.

Dal debutto nel 2003 nel film *La meglio gioventù alle fiction. Come vanno cinema e tv in Italia?*

Oggi tutti vogliono fare cinema, convinti che sia il punto d'arrivo per avere successo. Non ci credo troppo: vedo dei comici che sul web funzionano, ma sullo schermo si trovano dentro a una macchina commerciale che non gli permette di esprimersi liberamente. Io credo di dare il mio meglio a teatro: davanti alla telecamera devi crearti una immagine estetica oltre che comunicare con il pubblico. A me invece importa il rapporto puro, la pura comunicazione che si fa a teatro. Da noi, poi, se il cinema sopravvive con qualche buon prodotto, in tv la serialità va rivoluzionata: è un'arte fresca, un attore vi può raccontare la vita alla gente con uno spazio e un tempo enormi, porre delle domande a chi da tempo ha smesso di porsele.

Hai girato l'Italia con i tuoi monologhi, che sono stati anche premiati: *Le ultime parole di Cristo, Guai a voi ricchi!*, un successo di pubblico.

Io ho bisogno di creare. Tante cose che facevo mi andavano strette, ho iniziato a scrivere,

anche se a casa con 3 figli non è facile, ma per fortuna ho mia moglie Elisabetta (ride, *ndr*)... Così sono nati i monologhi: un po' filosofici-teologici in chiave comica e surreale vanno bene per tutti, miscelo vita reale a riflessione. Li ho replicati, a Roma, per mesi con centinaia di persone. Ora sto lavorando ai nuovi per l'anno prossimo a TV2000, dove con Alessandro Sortino ci siamo capiti all'istante. Non ci importa dell'*audience*: siamo liberi, io scrivo cose nuove, le recito anche per 8 minuti: una follia televisiva, ma vanno.

Lavori pure con i giovani di Casal del Marmo. Un'esperienza forte...

La prima volta mi hanno colpito le facce: visi consumati dalla vita, ragazzi dai 18 ai 25 anni, in genere dal Sud Italia e dalla Romania. Si sentono privati della libertà, della giovinezza: la vivono come un'ingiustizia, non si pentono, anzi se escono, è difficile non ricomincino. Con un amico, Marco Scicchitano, li vediamo una volta la settimana per il progetto "Libera-mente emozionarsi". Il teatro serve a far finta di essere qualcun altro per fare quello che mai faresti nella vita reale, di provare nuovi sentimenti. È un lavoro difficile, non duriamo oltre un'ora e mezza, ma si divertono, mi abbracciano, dicono "ti voglio bene", anche se la volta seguente sono da riconquistare: sono diffidenti, chiusi. Ma anche noi





L'attore Giovanni Scifoni.

fatichiamo a recitare la nostra parte nella vita, a liberarci dagli schemi in cui la società ci limita. Io, ad esempio, ora che ho 40 anni, sento il bisogno di maggior energia per ritrovare l'entusiasmo nel lavoro. Non sono ancora giunto al top come attore. Penso di poter trovare il gusto di recitare anche nelle piccole cose: si può sempre creare. Un attore è infatti uno che dà la vita, la fa nascere. A un testo udito mille volte, da come tu lo esprimi, gli ridai la vita. Perché tutto è diverso: tu, chi lo ha recitato prima di te, il pubblico, il tempo in cui viviamo.

Attore e credente. Come gestisci il rapporto con la fede?
Il mio è il lavoro migliore (*ride, ndr!*) Ha tanto a che fare con l'incarnazione di Cristo, che è stata la più straordinaria "interpretazione" nella storia, recitata da una persona che è un Dio a cui viene anche chiesto di fare l'uomo. L'ha fatto così bene che in croce ci ha creduto sul serio e ha gridato a Dio: «Perché mi hai abbandonato?». Io vorrei essere tanto bravo un giorno, da raggiungere – si fa per dire – quel livello di interpretazione. Certo, è difficile mantenersi fedeli a un percorso cristiano, perché la fede ha bisogno di serenità, di sentirsi legati durante il cammino, stretti a un'alleanza fatta con Dio e con la tua comunità. Invece il mio lavoro ha fatto della mancanza di legami un valore aggiunto, come un'opportunità in più. Perciò, a tenere insieme lavoro e fede si fa fatica. Ma che importa? Io sono un attore che ama essere "legato".

a cura di **Mario Del Bello**